



Italo Calvino

9

Tre magnifici antenati

L'AUTORE

Italo Calvino è stato un grande intellettuale, saggista e scrittore italiano del Novecento (1923-1985). Sintetizzare la sua produzione – che si snoda tra i racconti i romanzi e il recupero di fiabe italiane – e la complessità delle sue riflessioni è impossibile, pertanto qui ci limiteremo a ribadire il senso di proporre alcune sue opere a ragazze e ragazzi, scegliendole consapevolmente. Sempre sensibile al suo tempo, Calvino ha approfondito e raccontato vari campi d'interesse nel suo percorso letterario, attraverso capolavori quali la trilogia *I nostri antenati*, *Marcovaldo*, *Le cosmicomiche*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, onirici e al contempo legati dal filo conduttore della riflessione sulla storia e sulla società.

LE OPERE



I nostri antenati

Il visconte dimezzato, *Il barone rampante* e *Il cavaliere inesistente* sono i tre romanzi di Italo Calvino che compongono la trilogia *I nostri antenati* (il primo testo è del 1952, il secondo del 1957 e il terzo del 1959). Ognuno dei tre libri nasce da un'immagine: un uomo dimezzato, un ragazzo che decide di vivere sugli alberi, un'armatura vuota. Tre magnifici antenati, in cui ciascuna e ciascuno, sapendo cogliere la metafora, può ritrovare qualcosa di sé. *Il visconte dimezzato* narra la storia di Medardo di Terralba, che nel corso della guerra contro i turchi, viene colpito da un cannone che lo divide in due metà esatte (una buona e una cattiva); *Il barone rampante* racconta di Cosimo Piovasco di Rondò, che si rifugia su un albero (a causa di un piatto di lumache rifiutato), dal quale non scenderà più, adottando una nuova prospettiva sulla vita; *Il cavaliere inesistente* descrive, infine, le vicende di Agilulfo: un'armatura che pensa, parla e si muove... pur essendo vuota. Qui di seguito le ripercorreremo tutte e tre, narrate da una polifonia di voci diverse.

Il dimezzato: la storia di Medardo di Terralba

Il racconto del nipote

C'era una volta, tanto tempo fa... anzi, potremmo dire *C'era mezza volta* (poi capirete il perché) un visconte a cui capitò una vicenda stranissima.

Era un periodo in cui si combatteva contro i turchi. Il visconte Medardo di Terralba, mio zio, cavalcava per la pianura di Boemia diretto all'accampamento del suo esercito, con Curzio, suo scudiero. Non era mai stato in guerra, e non la amava. Era giovane, zio Medardo, e quando si è giovani spesso bisogna ancora fare molte esperienze per imparare qualcosa della vita. Non era in grado di combattere, ma non se ne rendeva conto: delle battaglie aveva un'idea imparata sui libri, probabilmente; nulla di più.

Avvicinandosi all'accampamento iniziava a vedere corpi di cavalieri e cavalli a terra, senza vita. Un brivido lo scosse, ma non lo diede vedere. A un certo punto, fu presentato all'imperatore:

"Ecco uno nuovo, Maestà!".

"Nominatelo subito tenente", disse lui.

Mio zio salutò, onorato di questo riconoscimento. Tuttavia, la notte prima della battaglia non riuscì a dormire.

La battaglia cominciò alle dieci del mattino. Medardo vide innanzitutto levarsi all'orizzonte una nuvola di polvere, alzata dai cavalli nemici. Sguainò la spada e si ritrovò con altri a galoppare per la pianura, mentre le cannonate amiche partivano alle sue spalle e quelle nemiche giungevano da davanti. Vide i colpi compiere lunghe traiettorie in cielo, ma lui non aveva mai visto prima un cannone, e non sapeva come funzionava. Fece così un errore madornale: si avvicinò alla bocca di un cannone agitando la spada. Ma che cosa poteva fare una spada contro un cannone? Gli spararono una cannonata in pieno petto e... saltò letteralmente in aria.

Quando giunse all'ospedale da campo, mio zio non era morto! Quel che era rimasto era incredibilmente vivo, ma...: ne era rimasta solo la metà; un occhio, un orecchio, una guancia, mezzo naso, mezza fronte, una gamba... si era salvata solo la parte destra del suo corpo. "Che bel caso!", affermarono i medici intenti a ricucire.

Quando zio Medardo fece ritorno a Terralba, io avevo otto anni. Era una sera buia e, pian piano, si sparse per le vallate la voce che il visconte era tornato dalla guerra: in men che non si dica, nel cortile del castello si radunò un gruppo di persone. A un certo punto apparve una lettiga, fu posata a terra, e, nell'ombra, si vide brillare una pupilla... Scese mio zio (entra Alessandro col mantello marrone scuro, su musica sotto alla lettura), incappucciato in un mantellaccio scuro che gli scendeva dal capo fino a terra; da lì, sbucavano una gamba e un bastone.

Quando il vento gonfiò il mantello di mio zio, si vide un corpo sottile, come quello di uno strano fantasma, che ci fece paura; lui se ne accorse, e ci rimase male. Si guardò intorno, non salutò suo padre, non salutò la sua vecchia balia Sebastiana, non salutò me, ma varcò il portone del castello e sparì in un'ala dimenticata gridando:

"Tutte a metà le ho tagliate quelle pere mature che crescevano sul vecchio pero di fronte al castello! Mi infastidivano, belle e intere com'erano. E ho tagliato a metà anche le rane dello stagno, e, in un prato, tutti i funghi porcini; tutto doveva diventare metà: di-mez-za-to. Perché le cose avevano il diritto di essere intere? Il mio passaggio tutti lo dovevano riconoscere da questo dimezzarsi delle cose, e da molte altre cattiverie!".

E... sì, di cattiverie zio Medardo ne faceva davvero tante. Ad esempio, tentò di far fuori persino me, suo nipote, mentre io cercavo solo di avvicinarlo e di conoscerlo. Una volta ad esempio mi diede, fingendo di farmi un regalo, un cesto pieno di funghi tagliati a metà: tutti velenosi.

La balia Sebastiana, che lo conosceva da quando era bambino, aveva capito tutto:

“Di Medardo è ritornata solo la metà cattiva!”, diceva.

Ben fissato sulla sella del suo cavallo, se ne andava per le colline di Terralba guardando tutti con odio; un giorno, però, vide una pastorella scalza, con una veste rosa. Si chiamava Pamela. Era piuttosto grassottella e allegra. Medardo, che non aveva più nessuno di quei sentimenti che la gente normale, gli *interi*, chiamano amore. Allora prese la decisione di innamorarsi di lei: non restava che farglielo capire. Sapendo dove Pamela era solita andare per boschi e per prati, tagliò a metà tutte le margherite e tutti i soffioni del tarassaco che avrebbe potuto vedere, così che fosse certo di lasciarle un messaggio. Voleva che presto Pamela andasse con lui al castello e diventasse la sua sposa!

A me, intanto, era accaduta una cosa strana: mentre stavo pescando in riva a un laghetto, mi addormentai. A un certo punto un rumore mi svegliò, balzai in piedi, aprii gli occhi, e vidi una mano alzata sulla mia testa, e su quella mano un peloso ragno rosso. Era la mano di mio zio: pensai che mi volesse fare pungere dal ragno, ma poi lo vidi succhiarsi la ferita (il ragno aveva punto lui), e lo sentii dire:

“Dormivi, e ho visto un ragno velenoso avvicinarsi al tuo collo, così ti ho protetto con la mia mano. Tu sei mio nipote...”.

Non credetti nemmeno a una parola, ma corsi da Sebastiana. In fondo, speravo in un improvviso cambiamento di mio zio!

“Sebastiana”, chiamai, “ho incontrato lo zio, e stavolta mi ha salvato dalla puntura di un ragno, e ora ha la mano sinistra gonfia così!”, e lei:

“Bambino distratto! La sinistra? E dove ce l’ha la sinistra Medardo? Sul campo di battaglia l’ha lasciata! Tieni, comunque, delle erbe per curare la puntura”.

Corsi, così, nel bosco a cercare mio zio, e lo trovai appoggiato a un tronco. Gli dissi:

“Ecco qui l’erba per il vostro morso!”, e lui:

“L’erba?! Ah, sì... sei gentile... Lascia pure l’erba in quel buco nel tronco...”. Io cacciai dentro la mano e lì... c’era un nido di vespe! Non era diventato buono affatto! Che cosa stava capitando?

Da più parti cominciavano a giungere notizie della doppia natura di mio zio Medardo: da un lato, le apparizioni del visconte oscuro segnavano tetri avvenimenti, che però venivano risolti, ricuciti, sistemati... dallo stesso Medardo, che curava gli animali, risarciva chi era stato danneggiato, cercava persino di rimettere insieme i petali dei fiori tagliati a metà: era quasi esagerato! Una volta, offrì anche riparo a Pamela durante un acquazzone, proteggendola teneramente col suo mantello. Proprio mentre guardava la mano che teneva il mantello, Pamela scoppiò in una gran risata.

“Perché ridi, ragazza?”,

chiese il Medardo buono. E lei disse:

“Rido perché ho capito quel che fa impazzire tutti, e cioè che voi siete l’altra metà: il mezzo visconte che vive nel castello è la metà cattiva, che maltratta tutti, mentre voi siete la metà che si credeva dispersa in guerra. La metà buona”.

Chi non si lasciò mai commuovere dall’esagerata bontà del buono fu la vecchia Sebastiana:

anzi, quando il buono andava a trovarla gli faceva comunque la predica, sgridando indistintamente una metà per le malefatte dell'altra, come un tutt'uno. Intanto, le persone non ne potevano davvero più di questo doppio visconte che ne combinava di tutti i colori, senza coerenza. In una simile confusione, fu Pamela a trovare l'idea giusta per far tornare un uomo solo le due metà separate dalla cannonata.

Pamela promise sia alla metà buona sia quella cattiva di sposarle; al momento delle nozze prima arrivò la metà buona, che sposò Pamela. Tutto a un tratto, però, apparve anche quella cattiva, e disse:

"Medardo di Torralba sono io" e l'altra metà replicò:

"Ma sono anch'io! In guardia!", così le due metà iniziarono a duellare: a un certo punto si trovarono spada contro spada, e il visconte gramò colpì il buono, che cadde a terra, ma cadendo tagliò con la spada il rivale dalla testa alla pancia. Le due parti, sanguinanti a terra, tornarono pian piano a essere un corpo solo; il dottore lo ricucì facendo combaciare tutto, le arterie, i visceri... dopo giorni e notti tra la morte e la vita si svegliò simmetrico. Un uno. Pamela poté finalmente avere uno sposo proprio come si deve.

Questa è la storia di Medardo di Terralba. La storia di due metà separate da una ferita, che si ritrovarono, riprendendo a essere quello che siamo tutti: un po' buoni, un po' cattivi, ma umani proprio perché siamo così.

L'inesistente. Forse.

Non c'era una volta...

La storia inizia così, perché è la storia di un cavaliere che non c'era... anche se c'era.

Sotto le mura di Parigi era schierato l'esercito di Francia; il vecchio Carlomagno stava passando in rassegna i paladini, cioè i cavalieri più importanti, nascosti nelle pesanti armature. Lui chiedeva:

"Chi siete voi, paladino di Francia?", e rispondevano: Salomon di Bretagna, Bernardo di Mompolier... e così via, fino a un cavaliere dall'armatura chiara, senza un graffio, perfetta, con l'elmo ben calato sulla faccia:

"E voi?", disse.

"Io sono Agilulfo Emo Bertrando dei Guidilvorni e degli Altri di Corbentratz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez.", rispose una voce metallica, dall'elmo chiuso.

Carlomagno gli chiese di farsi vedere:

"Com'è che non mostrate la faccia al vostro re?", domandò, e il cavaliere inesistente:

"Perché io non esisto, sire".

"Oh, bella! Fate vedere!", replicò il re, sollevandogli la celata dell'elmo; era vuoto: dentro a quell'armatura non c'era nessuno.

Subito Carlomagno gli chiese come facesse a combattere se non c'era e l'armatura gli rispose che faceva tutto con la forza di volontà: era questa a farlo esistere.

"Siete in gamba, per essere uno che non c'è", disse sua Maestà, e se ne andò perplesso.

Agilulfo era un soldato modello, ma agli altri era antipatico. Era così pignolo e preciso che controllava sempre tutto e tutti, verificava che i turni fossero rispettati, che non si scherzasse mai, che non si facessero pettegolezzi, che le stalle fossero pulite, che non si perdesse tempo...;

inoltre, aveva sempre il bisogno di applicarsi in qualcosa, come lucidare la spada, verificare le condizioni dello scudo, sistemare gli stivali.

Una notte, mentre stava per diventare mattina, era ai margini del campo che si esercitava con la sua spada brillante e perfetta. Tutto a un tratto, si trovò accanto un giovane soldato che lo guardava, e che gli chiese:

“Scusate se vi disturbo, prode cavaliere, non era mia intenzione... mi chiamo Rambaldo e lo sono arrivato qui per vendicare mio padre. Che cosa posso fare in battaglia per trovare l'argalif Isoarre?”.

“È semplicissimo, ragazzo: segui le indicazioni che ti verranno date e riuscirai a fare ciò per cui sei qui. Fai come me: rispetta le regole e non sbaglierai. Ora ti saluto, devo continuare con i miei compiti!”. Che strano tipo, pensò il giovane.

Il giorno dopo era davvero giorno di battaglia. Rambaldo si mise in cerca dell'armatura di Agilulfo, perché gli ispirava fiducia anche se, a quanto pare, non esisteva: sembrava l'unico in grado di spiegargli qualcosa di sensato in tutto l'esercito.

Senza trovarlo, il giovane, preso dalla paura, scoppiò a piangere. Era quasi l'alba, un debolissimo bagliore tra i monti annunciava il sole. Agilulfo stava sotto un pino. Aveva delle pigne e le disponeva a forma di triangolo isoscele. Ogni tanto aveva bisogno di impegnarsi in un esercizio di precisione, contare gli oggetti, costruire figure geometriche, risolvere problemi di matematica. Se non lo faceva gli pareva di non esserci, come le figure che vedeva all'orizzonte, immerse nell'oscurità in attesa dell'arrivo dei raggi di sole. Quando vide da lontano Rambaldo in lacrime, si avvicinò e gli posò sulla testa la sua mano di armatura, per fargli sentire che non era solo. Poi la battaglia cominciò.

Il giovane Rambaldo non sapeva niente di guerra: in una nuvola di polvere, ha cominciato a non capire da che parte girarsi, mentre tutti intorno a lui sbalzavano gli avversari di sella, per poi proseguire il duello a terra, a suon di spada. Alla sera, poi, c'erano tanti corpi lasciati sul campo, mentre gli altri tornavano all'accampamento, feriti, stremati, con le armature distrutte...

Intanto Rambaldo vagava tra distruzione e combattimenti in cerca dell'argalif Isoarre, l'uomo che voleva sfidare e uccidere. Ma come fare a trovarlo in mezzo alla battaglia? D'un tratto un colpo di fortuna: uno scudiero, un uomo tozzo e sudaticcio che portava in mano delle specie di occhiali, gridò:

“Sì, te li porto argalif Isoarre”.

Era dunque lo scudiero del suo nemico, e l'argalif Isoarre era lì vicino. Che occasione! Certo... uccidere un uomo che non ci vedeva non era molto onorevole. Rambaldo calò comunque un colpo con la sua spada, e ruppe gli occhiali! L'argalif Isoarre, che non poteva vedere bene, era disorientato. Girava come un pazzo a casaccio. Rambaldo lo vedeva correre a zigzag con il suo cavallo. E a un certo punto finì contro la lancia di uno sconosciuto, e rimase mortalmente infilzato. Rambaldo era incredulo: il suo nemico era morto. Cominciò a vagare per il campo di battaglia, incerto sul da farsi. A un certo punto un nemico lo attaccò. Rambaldo venne sbalzato di sella e il nemico gli puntò la spada alla gola, stava per colpirlo quando... un altro cavaliere, agile ed elegante, che indossava un drappo color pervinca (cioè viola) accorse in suo aiuto e lo salvò!

Rambaldo si presentò al cavaliere per ringraziarlo, ma quello scappò via. Rambaldo lo inseguì finché non lo vide fermarsi a uno stagno per rinfrescarsi e bere: guardando fra i cespugli, con grande sorpresa, si accorse che non era un cavaliere ma... un'amazzone! Era una donna bellissima che lo aveva salvato! Rambaldo se ne innamorò. Quando lei lo vide, però, iniziò a tirargli sassi

per mandarlo via, così Rambaldo tornò all'accampamento per raccogliere notizie su questa fantastica ragazza.

"Hai conosciuto Bradamante! Ah, non si innamorerà mai di te! Lei nemmeno ci considera!", lo deridevano gli altri soldati. Ma Rambaldo non voleva starli a sentire. In realtà, Bradamante era solamente diversa da come erano le donne a quel tempo, costrette a sposarsi o a finire in convento: lei andava a cavallo, menava fendenti con la spada, viveva nei boschi... e soprattutto non voleva che qualcuno trovasse un uomo per lei. Anzi, tutti le davano fastidio; tutti tranne UNO. Lui: il cavaliere inesistente, coi suoi modi eleganti e il suo distacco dalle cose che interessavano tutti. Lui, che sembrava in un mondo tutto suo.

Poi capitò qualcosa di molto sgradevole per Agilulfo, il cavaliere inesistente. Un altro cavaliere, un certo Torrismondo figlio dei Duchi di Cornovaglia, un giorno gli disse:

"Quali meriti avresti, per essere diventato cavaliere? Tu non sei un vero cavaliere!". Agilulfo, indignato, gli spiegò che esattamente 15 anni prima aveva salvato dall'attacco di due briganti la giovane Sofronia, figlia del re di Scozia. E in seguito a quello era stato solennemente insignito del titolo di cavaliere.

"Non è vero niente, e io lo so perché vengo proprio dalla Scozia", gli disse Torrismondo. Agilulfo fremeva di rabbia. Le sue imprese erano non solo il suo onore, ma anche uno dei motivi per cui riusciva esserci, anche se non esisteva. Gli altri cavalieri, che non amavano Agilulfo perché era sempre preciso, sempre a posto, vollero credere a Torrismondo. E cominciarono a diffondere la storia che Agilulfo non aveva mai salvato Sofronia, la figlia del re di Scozia, e inventarono anche altri particolari per metterlo in cattiva luce.

Agilulfo sentiva queste false notizie sul suo conto. Era avvilito, non si difese, ma corse via nel profondo dei boschi: che le sue imprese venissero così negate era una cosa che non poteva sopportare. Rambaldo si gettò al suo inseguimento, sperando di trovarlo e di spiegargli che gli credeva, e che lui era il più prode cavaliere, ma in una radura non trovò altro che la spada lucente e i pezzi dell'armatura.

Cercò di metterla insieme per farla stare in piedi, ma l'armatura cadeva sempre; il cavaliere inesistente davvero non c'era più. Quando Rambaldo tornò all'accampamento e diede la notizia, Bradamante fuggì e nessuno da quel giorno vide più neppure lei.

Il rampante: una nuova prospettiva sul mondo

Il racconto del fratello Biagio e di Cosimo stesso

Biagio: C'era una volta, e forse c'è ancora... mio fratello Cosimo. Aveva dodici anni quando, il 15 giugno 1767, per sottrarsi all'ennesima punizione di nostro padre, il Barone Arminio Piovasco di Rondò, decise di scappare di casa e di rifugiarsi sugli alberi del giardino. L'occasione della ribellione è stata un litigio a tavola: Cosimo aveva rifiutato un'orrenda zuppa di lumache preparata da nostra sorella maggiore Battista, che era sempre triste e si divertiva solo cucinando cibi schifosi. Forse perché, dopo un fidanzamento sfumato, la chiusero in casa con gli abiti da monaca. Ecco alcune delle sue delizie: una volta aveva preparato dei crostini molto buoni, a dire il vero: peccato che fossero fatti di fegato di topo e che ce l'avesse detto solo dopo che li avevamo mangiati; un'altra volta aveva arrostito delle zampe di cavalletta – quelle di dietro, dure e seghettate –, e le aveva messe su una torta; un'altra volta ancora fece cuocere un intero porcospino con tutte le spine.

Io avevo quasi 8 anni ed ero stato ammesso da poco alla tavola dei grandi. A capotavola c'era nostro padre e, di fronte, "la generalessa", Corradina di Rondò, nostra madre (severissima: dovevamo sempre essere perfetti, nel vestire e nel parlare!).

Cosimo: Il 15 giugno 1767 era, appunto, mia sorella aveva cucinato lumache. Io le avevo viste, prima che le cucinasse, in un barile, che strisciavano lentamente insieme, con le antenne e la bava. "Non le voglio, no e poi no! Mi fanno ribrezzo!". "E allora", disse nostro padre, "Via da questa tavola!". Scattai verso il giardino e mi arrampicai sopra a un grande elce, su cui, per gioco, ero abituato a salire con mio fratello. Ero vestito di tutto punto, con capelli incipriati, tricorno e cravatta di pizzo, ghette e spadino: vestito così risalii il nodoso albero.

Nostro padre gridò: "Quando sarai stanco di stare lì, cambierai idea e te la farò vedere io", al che risposi: "E io non scenderò più! Per tutta la vita!". Non ci crederete, ma ho mantenuto la parola.

Biagio: Accanto alla nostra villa abitavano i Marchesi d'Ondariva e nobili d'Ombrosa. L'elce su cui si era rintanato mio fratello era vicino a un olmo, che, a sua volta, era vicinissimo a un carrubo, i cui rami si univano a quelli di un grande gelso. Cosimo camminava fra i rami sospeso sul giardino, quando sentì una bambina cantare, dondolandosi su un'altalena e tenendo in mano una mela.

"Chi siete? Scendete subito da lassù, vi trovate nel mio territorio! Siete un ladro?"

"Oh sì, sono un ladro di frutta e verdura. Ti prendo quella mela con la spada! Ma no, non sono un ladro e non sono nel vostro territorio. Per terra potrebbe essere il vostro giardino, ma io quassù vado dove mi pare".

"Come ti chiami?"

"Cosimo, ma mi chiamano Mino"

"Io Violante, ma mi chiamano Viola".

"Posso spingerti sull'altalena?"

E così i due iniziarono a giocare, finché una voce chiamò a casa Violante, riconoscendo subito in Cosimo il figlio dei Piovasco. Ferito dall'essere stato riconosciuto, Cosimo fuggì saltando da un ramo all'altro.

Cosimo: Il mio primo pomeriggio sull'albero mi è parso infinito: mio fratello mi portò un po' di fichi e un po' di torta. Provò a convincermi:

"Mino, torna con me, ci aspetta la merenda... ti hanno perdonato"; io non mi mossi e gli dissi: "Biagio, dimostrami di essere dalla mia parte e non dalla loro! Procurami una coperta e delle corde. Io non ho intenzione di scendere".

Quella sera per la prima volta a casa mia si cenò senza di me. Io intanto mi ero rannicchiato a dormire in un incavo dell'elce, avvolto nella coperta e legato con più giri di corda.

Biagio: Il giorno dopo mio fratello si svegliò in cima all'elce. Era fradicio di rugiada, intirizzito e con le ossa rotte... ma felice di esplorare il nuovo mondo. Si spostò fino all'ultimo albero dei parchi, un platano. Da lì si vedeva digradare una valle piena di fichi, ciliegi, prugni, peschi... e la terra non si vedeva, tanto era coperta di foglie di zucca, lattughe, verze. E in questo paesaggio si sentivano voci e scoppi di grida acute e vociacce infuriate... e poi improvvisamente il silenzio. Nella

mente di Cosimo si fece spazio un pensiero: le ciliegie parlano. Si spostò allora verso una fila di alti ciliegi, ne raggiunse uno e si mise sui rami più bassi. Alzò il viso e una ciliegia troppo matura gli cadde sulla fronte con un ciacc!

Guardò in su e vide che quell'albero, e anche gli alberi vicini, erano pieni di ragazzi, ladruncoli che a quel tempo, per sfamarsi, andavano a prendere la frutta dagli alberi dei frutteti; quando trovarono Cosimo e si accorsero che era un giovane ricco, iniziarono a minacciarlo e a tiragli noccioli di ciliegie. Dopo pochi minuti, da terra arrivarono armati di forconi i contadini, arrabbiati coi ladri di frutta: Cosimo prese a scappare tra gli alberi e i ladruncoli lo seguirono, imitandolo; quando i contadini si accorsero che tra i ragazzi c'era il figlio del Barone si fermarono e cercarono di farlo scendere. Lui, allora, sparì dietro il tronco e riapparve su un altro ramo, girò ancora dietro il tronco e riapparve un ramo più in su, e così via finché non si vide più...in un attimo era scappato tra gli alberi abile come una scimmia.

Cosimo: I giorni passavano e io mi stavo costruendo un vero regno sulle piante. Mi piaceva esplorarlo fino ai suoi confini, saltavo da un ramo all'altro, da un albero all'altro, e quando arrivavo al limitare del bosco, potevo anche vedere il mare. Eppure, regolarmente, tornavo sempre sull'elce davanti a casa: non volevo che la mia famiglia stesse in pensiero.

Nel mio regno sui rami facevo degli incontri straordinari, che voi gente di terra non potete nemmeno immaginare. Ad esempio, ho dato rifugio a Gian dei Brughi, il capitano di tutti i briganti. Di lui si dicevano molte cose: che avesse commesso crimini di ogni genere, che fosse stato bandito perfino dai banditi! Ma non c'era verso di vederlo o di trovarlo... Finché un giorno, quando ormai mi era passata la curiosità, lo incontrai. Io leggevo seduto su di un noce. A un certo punto vidi correre giù dalla montagna un uomo barbuto e malmesso, disarmato, con dietro due sbirri, a sciabole sguainate, che gridavano: "Fermatelo, è Gian dei Brughi!" Era impossibile arrampicarsi sul noce, allora gli gettai una corda e lui ci si arrampicò, rapidissimo. Quando arrivarono gli sbirri, gli dissi che Gian dei Brughi era scappato giù al fiume, e quelli se ne andarono. Intanto, Gian dei Brughi, se ne stava abbracciato a un ramo, pallido, e mi squadrava con due occhi verdi, tondi e smarriti. Gli dissi: "Tu sei Gian dei Brughi, il brigante, ho sentito parlare di te". E lui: "E tu sei Cosimo, quello che vive sugli alberi, anch'io ho sentito parlare di te". Facemmo amicizia. Lui mi chiese di prestargli il libro che stavo leggendo e io glielo detti volentieri. Da allora cominciammo a incontrarci sugli alberi per scambiarsi libri. Era avido di letture. Grazie a lui, anch'io cominciai a leggere molto di più: altro che una mezz'ora ogni tanto per svago! Mi venne una tale passione per le lettere che non mi bastavano le ore dall'alba al tramonto per tutto quello che avrei voluto leggere. E tutto questo grazie a Gian dei Brughi, il brigante!

Biagio: Cosimo, però, non si distaccò mai dalla vita di famiglia: c'è stato alla festa di fidanzamento di Battista, aiutava nei lavori, controllava che stessimo bene; non era diventato egoista: guardando le cose dal di fuori ci stava dentro. Così, tutti iniziarono a parlare di lui non più come di un matto, ma come di un uomo buono e intelligente. Persino nostro padre lo aveva perdonato.

Cosimo: La mia fama cresceva sempre più. A me, però, non interessava, perché ero impegnato a scrivere libri. Per esempio scrissi, ascoltate bene, una Dichiarazione dei diritti degli Uomini, delle Donne, dei bambini, delle bambine, degli animali domestici e selvatici, compresi uccelli pesci e insetti, e delle piante sia ad alto fusto sia ortaggi ed erbe; era un bellissimo lavoro, che avrebbe potuto servire ieri e oggi come guida per tutti i governi, invece nessuno lo prese in considerazione.

Biagio: La fine di mio fratello fu straordinaria come tutta la sua vita. Era ormai diventato vecchio, si muoveva a fatica, ma si rifiutava di scendere, e noi cercavamo di aiutarlo come potevamo. Un giorno, degli aeronauti inglesi facevano delle acrobazie con una enorme mongolfiera sul golfo di fronte a casa nostra. A un certo punto, il pallone fu preso da una girata di vento e iniziò a vorticare come una trottola, arrivando fino sopra all'albero su cui si trovava Cosimo. Quando la fune della mongolfiera gli passò vicino, mio fratello con un salto si aggrappò a essa, e volò via; pare che la mongolfiera abbia raggiunto l'altra sponda, ma che di Cosimo non ci fosse più traccia: era sparito mentre volava. Non ci diede la soddisfazione di vederlo tornare a terra nemmeno da morto.

AmMESSo, poi, che sia morto davvero... perché io penso che continui a vivere da qualche parte. Guardate in su, quando passate in un bosco: mi raccomando!

SUPSI

Italo Calvino *Tre magnifici antenati*

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattica dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagoga *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP

Fonte immagine

Brun, Johan. *Italo Calvino, italiensk forfatter*. 1961, Norsk Folkemuseum, Oslo. digitaltmuseum.no, [link](#). Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Italo Calvino – *Tre magnifici antenati* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).